Ottiero Ottieri, un gatto etrusco nel partito socialista
Un percorso nella *Storia del PSI nel centenario della nascita* e nel *Padre*

di **Claudia Bonsi**

Dalle letture giovanili ai bilanci della maturità, affidati alla Storia del PSI nel centenario della nascita *e al* Padre *(1993), si dipana un filo rosso che permette di impostare un discorso sul senso del politico in Ottiero Ottieri, mai disgiunto dalla tensione conoscitiva per l'animo umano e per il suo plasmarsi (e piegarsi) assecondando la forma delle figure di riferimento, prendano esse le sembianze impersonali di un partito o le fattezze concrete dei padri, biologici e morali.*

Storia del PSI nel centenario della nascita, ovvero come disattendere le aspettative suggerite dal titolo. Nel lungo poemetto eponimo in lasse narrative, pubblicato per i tipi di Guanda nel 1993 e mai più ristampato, Ottiero Ottieri approfitta della contingenza dell'anniversario del partito fondato da Turati non per proporre una rassegna evenemenziale a partire dalla sua fondazione, ma per fornire uno spaccato sincronico di una parabola nazionale non propriamente gloriosa, e soprattutto per fare i conti con il proprio sentimento del politico, con quella grazia ironica, imbrigliata e allo stesso tempo liberata dall'irregolarità della forma metrica, cui da tempo aveva abituato il suo lettore. Da qualche decade aveva affiancato alla forma-romanzo una felice narrazione fluida che, come ha notato Carla Benedetti, lungi da essere un'espressione del pensiero ossessivo, o per dirla con lui, «perverso» (Ottieri 1971), diviene l'andamento privilegiato del pensiero *tout court* (Benedetti 2013): la messa al bando dei connettivi testuali che assicurano la coesione dell'insieme, cardini di una spigolosa architettura cerebrale ancor prima che sintattica, apre la strada a nuovi percorsi di coerenza e di senso all'interno delle parole, secondo una modalità di lettura che potremmo chiamare 'fluttuante', in omaggio alla terapia infinita cui si sottopose per tutto l'arco della vita Ottieri,

«il super-analizzato», come si definirà appunto più tardi nel *Poema osceno* (Ottieri 2009, p. 1038). Fin dalle prime «righe corte», come le chiamava lui (ivi, p. XCVIII), viene sfoderato, e ce lo si poteva aspettare da un autore così teoricamente (e praticamente) attrezzato da un punto di vista psicanalitico, l'armamentario tecnico della psicodinamica, o, persino, di quella che lui stesso battezza «psico-politica dinamica» (Id. 1993, p. 25), precorrendo una modalità di analisi politica oggi particolarmente, e spesso fastidiosamente, *à la mode*.

«I socialisti avevano il complesso / dei cugini» (p. 9), ed è lui per primo ad esserne affetto: infatti la coppia socialismo/comunismo, letta in termini contrastivi, torna frequentemente nelle riflessioni affidate ai quaderni personali dello scrittore, conservati nel Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia. In alcuni appunti dell'agosto del '48 per il progetto di un romanzo, abbozza con una battuta caratterizzante una serie di personaggi *in nuce*, tra cui una «ragazza americana della North Carolina», che chiede: «Oh tell me, tell me, qual'è [*sic*] la differenza fra socialisti e comunisti in Italia? e perché ci sono due partiti socialisti? In Francia ce n'è uno solo, non è vero?». Il problema, drammatizzato nelle parole della straniera, in quanto tale tanto più stupita dall'anomalia italiana, è incardinato per Ottieri attorno al concetto di pietà, come si è appuntato poche pagine prima: «Comunismo e pietà (cristiana). L'istinto della pietà (e la necessità economica) basi per un vero socialismo», e come fa ripetere a un altro personaggio, il «sindacalista cristiano milanese»:

> L'intellettuale può avvicinarsi veramente alla classe operaia solo attraverso la pietà, che è un sentimento fondamentalmente cristiano.
> I comunisti che ignorano, o persino condannano, la pietà, sono lontani dalla classe operaia, non la intendono umanamente.

Questi ragionamenti sono stimolati da letture registrate nel diario: certamente Marx, ma anche Giovanni Gentile e Ugo Spirito, il

quale lo dota degli strumenti concettuali necessari a distaccarsi dall'ideologia fascista e ad entrare in confidenza con la dialettica individuo/stato:

> Sono stato fascista dai primi albori delle mie – diciamo così – idee politiche, sino al gennaio del 1944. Ricordo questa data finale con esattezza: in quel mese cominciai a dubitare di tutto e a diventare, filosoficamente, "problematico". Dopo Gentile, lessi Ugo Spirito, la Vita come Arte, la Vita come Ricerca, e seguii quel re delle antinomie, quel maestro di incertezze.

Poi ancora Gramsci, De Man, Cesare Musatti, ma soprattutto Nicola Perrotti, direttore della rivista «Psiche», con cui Ottieri inizia a collaborare dal '48: dalle annotazioni affidate ai quaderni emerge che Ottieri mutua dallo psicanalista l'idea del PSI come partito di fratelli contrapposto al PCI, strutturato su rapporti padre/figlio, e quella della «psicologia dello scacco» delle *élites* di sinistra, incapaci di rappresentarsi al di fuori di una relazione oppositiva rispetto al potere.

Questa, in breve, la trama teorica. Nella pratica, comincia a prendere parte alle riunioni della sezione socialista della Pirelli Bicocca nel '48 e già tre anni dopo, nel '51, non rinnova la tessera del partito, come si legge nella *Linea gotica*: «Non ho rinnovato la tessera del partito. Non per tradimento. Ma l'impegno di una iscrizione non regge quando non si fa, in qualche modo, vita di partito (Ottieri 2009, p. 259).

Nella *Storia* ripercorre i punti salienti del suo impegno politico, come «Carbone, compagno, esploratore reciproco, / psico-venturiere» (p. 12), dal primo comizio, a Brescia (p. 14), a quello mancato a Codogno «il cuore / della lotta contadina lombarda» (p. 18), dove mancava la fabbrica, «del socialismo la struttura primaria» (p. 19), passando per l'incontro con il «Grande comunista», Fabrizio Onofri, che, «per il partito, aveva rinunciato, / nella prassi, a tutto, ma soprattutto / a essere poeta, come suo padre», e il sodalizio con un primo 'padre' politico, un «anziano

professore d'agraria / fattosi sindacalista» (p. 17), contrappuntandoli con una serie di postille sulle differenze tra i 'cugini':

> O io ero fatto in modo
> che potevo amare Nenni, non Togliatti,
> nella mia anima poco rigida,
> nel mio cuore morbido,
> l'idealista, lontano
> dal potere efferato.
> I socialisti son poeti romantici,
> i comunisti novecentisti ermetici.
> Il comunismo è la poesia
> il socialismo la prosa. (p. 22)

Ottieri sembra continuamente voler perimetrare e pesare la sostanza del proprio impegno politico, in una *excusatio non petita* che adombra un senso di colpa per non essere rigorosi, tutti d'un pezzo, come il comunismo avrebbe richiesto; lui è «solo socialista», vive «la tensione all'utopia», certo che «non *gli* saltavano al naso, / non *gli* davano calci in culo» (p. 33), e, prendendo in prestito tessere pasoliniane, chiosa: «Eppure, / senza il tuo rigore, sussisto perché non scelgo» (p. 23), per poi ottenere una piccola (maligna) rivincita più avanti, sferzando in cinque righe lo stampo clericale della gerarchia comunista: «Nel PC la politica / era sacerdozio, / chi veniva via / aveva subito la faccia terrea / dello spretato» (p. 34). A più riprese tocca il rapporto tra la politica e gli intellettuali di sinistra, scattando istantanee di Silone, Vittorini, Pavese; su tutti giganteggia il cameo pasoliniano, una delle «proiezioni invidiose» con cui si era già confrontato nella *Corda corta* (Ottieri 1978): il proletariato, per Pasolini, nobilmente disinteressato alle vicende del socialismo italiano («i socialisti / non erano nemmeno i cugini, / erano i parenti poveri»), aveva «senso controverso, / poca ideologia, / molta passione» (p. 29). Per Ottieri, invece, la questione politica si gioca di testa:

Cercavo con laboriosità tenace
il Metello milanese […]
Ma sia per un edile, sia per un meccanico
facevo l'operazione con la fronte
e non con il ventre.
Con la sola testa volevo provvedere
e trascrivere
le novità del movimento operaio. (p. 31)

Vero grande scarto dunque rispetto a Pasolini, «il più grande poeta» (p. 29), in cui lo scontro tra «il brusio della vita» (v. 299) descritto nelle *Ceneri di Gramsci* e l'*engagement* politico è vissuto intimamente, visceralmente: «Mi chiederai tu, morto disadorno, / d'abbandonare questa disperata / passione di essere al mondo?» (vv. 230-232). Ma è proprio la testa a tradirlo («Potei una prima volta / eclissarmi per una infiammazione mentale», p. 34), e da lì nasce un primo dubbio: chiede a Perrotti, «il social-psicoanalista» (p. 16), uno dei suoi due «eroi culturali» (p. 29), insieme a Cesare Musatti, se, dal momento che è il padre a pagare la retta della clinica, lui sia un «social traditore» (p. 34):

Chi avrebbe pagato
in uno Stato socialista,
cioè nello Stato che volevamo?
Sarei morto.
Ora era meglio se morivo.
No, egli autorevole disse,
non devi morire. La pagherebbe
lo Stato socialista. […]
Ma rimasto solo nel letto
pensavo che una sofferenza sì forte
tende all'interclassismo
e a una meta-politica. (pp. 34-35)

Durante la convalescenza, viene rimandato a Brescia per un altro comizio, in cui prende avvio dall'unica certezza, l'antifascismo, per poi foscolianamente ammonire:

> Compagni! dissi: Vi esorto
> a concepire il fascismo
> come una cosa seria,
> anche se,
> come ogni cosa italiana
> può avere aspetti di carnevale. (p. 37)

L'esperienza fascista e la sua disfatta possono essere lette come mitica sopraffazione del padre nei confronti della propria discendenza, messa in scena nel processo di Verona, «spettacolo truculento / dove il Padre uccideva il genero» (p. 37).

Al contrario, nel partito socialista trionfa «l'uomo della Ripresa, dei reimprenditori fatti» e il passaggio di testimone dal padre al figlio, dalla falce e martello al garofano rosso, è incruento e parzialmente incomprensibile:

> Non so ancora abbastanza
> come il partito di Nenni, il caloroso,
> sia divenuto quello
> del semi-freddo Amministratore Delegato. (p. 40)

In realtà, la carta vincente di Asdrubale, *alias* Bettino Craxi, è il puntare tutto sull'organizzazione, non importa quale, basta che sia saldamente avviata «sui binari di ferro delle leggi economiche imperiture» (p. 45), il suo fare di ogni sezione un «Centro Commerciale» (p. 11); i socialisti «per la loro natura rimuginativa», continuano a pensare a quando abbiano sbagliato, a quando il partito sia diventato «il partito d'Asdrubale, che non si capisce perché insista / a chiamarsi socialista / quando non ha più nulla / di sociale, di socialista, / sta sotto / al capitalismo arraffone» (pp. 24-25).

L'andirivieni temporale tra rammemorazione e presente si ferma verso la fine della narrazione a considerare più attentamente la situazione appena precedente e coeva:

> C'erano, al mio risveglio, da una parte
> Reitzel, Victor Eremita,
> Johannes Climacus,
> Johannes De Silentio.
> Dall'altra parte, la mia:
> Asdrubale, Anti-Climacus,
> Nicolas Notabene, Frater Taciturnus. (p. 40)

Dietro gli pseudonimi kierkegaardiani si celano i protagonisti di una «Apocalisse emozionante», che vede fronteggiarsi «4 giusti» e «4 Cavalieri» (p. 40). Ottieri si sofferma in particolare su due 'combattenti': Nicolas Notabene, dietro cui si riconosce Claudio Martelli, il «Tigrotto di Mompracem» (p. 43), «il marinaio illuminista» (p. 41) , «il tipico amatore italiano /dalle Alpi a Favignana» (p. 42), che ha erotizzato il discorso politico, e Anti Climacus, con tutta evidenza 'l'avanzo di balera' Gianni De Michelis, che «frequenta / ogni sera una disco» (p. 43) ed era fidanzato «con una ragazza snella / ma che aveva le curve di uno spot» (p. 44). Il principio di piacere ha sostituito il principio di rivoluzione, in cui prima «andava completamente annegato» (p. 11), e questo ha determinato il rovesciamento dei ruoli con i cugini («Abbiamo finalmente fregato i cugini», p. 44) e la fine del complesso d'inferiorità. Ma, nel momento in cui Ottieri scrive, anche «il mito del neosocialismo, /come successo / del potere nel sesso, / nella moneta, nella potenza pura, / è caduto», travolto dall'inchiesta Mani pulite, in una sorta di «suicidio» (p. 46) eterodiretto, o di 'repubblicidio', come è stato recentemente definito proprio in relazione alla rilettura ottieriana dei fatti (Di Maio 2013); di lì a poco un altro protagonista della scena politica avrebbe fatto tesoro dell'eredità craxiana, di questo «sistema macho di potere» (Scarlini 2013, p. 211), e altrettanto prontamente Ottieri ne avrebbe ferma-

to le gesta nella sezione *Parigi* del *Poema osceno*, giocando (seriamente) con la rima baciata: «Se Berlusconi va a Palazzo Chigi / noi andiamo in esilio a Parigi» (Ottieri 2009, p. 1080).

Alla *Storia* si accompagna il poemetto *Il padre*, andando a comporre un dittico: in quello stesso torno d'anni Ottieri si stava occupando di una serie di progetti contemporaneamente, che vengono redatti e riscritti materialmente negli stessi quaderni della *Storia* e che poi troveranno posto in diverse sedi, come *L'infermiera di Pisa* (1991), *La psicoterapeuta bellissima* (1994), *Diario del seduttore passivo* (1995); riunisce infine in un quaderno solo la *Storia* e il *Padre*, a conferma del fatto che non siamo semplicemente davanti a una soluzione editoriale confezionata *ex post*. Di nuovo, anche per il *Padre* il titolo è solo un'etichetta di comodo, dietro la quale fare i conti con l'intero gruppo familiare, con l'infanzia e con l'immaginario fascista che questa porta con sé, operazione già tentata nelle *Memorie dell'incoscienza* (1954).

«La pugna con lui fu dura. / Egli vedeva nella poesia / la causa della malattia, / ed era fascista» (p. 49): è l'incomprensione la marca costante del rapporto tra il padre e il figlio, che non vuole fare il commercialista né vuole diventare un grande dirigente, ma si iscrive a Lettere e filosofia alla Sapienza di Roma, mossa che consente al giovane Ottieri di continuare a vivere nell'«ignoranza sui temi del denaro» e al padre di continuare a fare l'amministratore della madre e del figlio, «i due artisti beati» (p. 52). Alla figura parentale del padre, così diversa e ottusa, si contrappone subito quella dello zio paterno, liberale e antifascista, adombrato nel personaggio di Claudio delle *Memorie dell'incoscienza*, che «saltava sui DC» (p. 49): la prosaicità della sua «tensione monetaria» (p. 52), unita al continuo raffronto con il fratello, sono causa di un complesso d'inferiorità e del «sospetto / di essere veramente inferiore» (p. 53). Anche se non viene mai esplicitato, il più forte elemento in comune, e che forse Ottieri poteva vivere come un tratto ereditario, è la «depressione violenta» che «si diluiva / in malinconia umile e discreta» (p. 54), cui si riconnette «il devastante /

problematicismo assoluto, / il mio metafisico, / il suo terriero» (p. 58). In una splendida metafora è condensata l'essenza stessa del padre, legato a doppio filo alla terra ma di indole docile, friabile: «Egli era come una pianta d'ulivo / d'aspetto robusto ma fragilissimo» (p. 59). Al ritratto del genitore, disseminato lungo tutto il poemetto, si alternano altre memorie: tra gli altri, lo zio Claudio, la zia, altera e potente, che trovò al padre un impiego parastatale e gli evitò la chiamata alle armi, la «fidanzata di Belverde», una Rara, «occasione perduta» di nome e di fatto (p. 60), una dolce «maestra-tata» (p. 82). Ma soprattutto la madre Ida, ipersensibile, pittrice «carina, demente, infelice» (p. 69), con gli anni inghiottita dalla televisione (p. 90), cui viene riservato un ruolo di secondo piano, forse perché tanto più affine al figlio: «Molti letti, molte vestaglie punteggiano / l'esistenza di mia madre e mia. / Mio padre è sempre stato in piedi» (p. 75). Una volta cresciuto, Ottieri trova un modello a lui culturalmente più vicino in Adriano Olivetti, l'intellettuale, il visionario, che lo assumerà nella «fabbrica sul mare» di Pozzuoli, «*l'*altro mio padre che mi ha salvato la vita / e l'arte» (p. 68).

Al registro ironico e a volte graffiante della *Storia* si sostituisce un raccontare pacato, intimo, lirico, per squarci e per ricordi, che consente di fissare più lucidamente sulla carta le ragioni di una scelta. Nel *Padre* troviamo infatti quella chiave di lettura che abbiamo cercato invano nella *Storia*, più narrativa e meno introspettiva:

> Facevo psicanalisi con Musatti
> che ritrovavo in sezione la sera.
> Questo accoppiamento Freud-Marx
> l'ho vissuto come bisogno primario.
> Per questo faccio fatica a buttarlo dalla finestra,
> a scegliere cosmo o caos. (p. 62)

È in questo densissimo documento autobiografico che Ottieri disvela il suo peculiare sentimento del politico: un socialismo che si

avvicini ai bisogni dell'uomo, forte della speculazione psicanalitica e della nuova visione del mondo che questa porta con sé; non una «smania / di curiosare nell'operaio, / come un impotente sbircia / i coiti, ma lotta», da condurre sul campo, in modo da «rovesciare la prassi». Ottieri non voleva «vivere nella sovrastruttura, voleva mutare la struttura (p. 66), benché la sua estrazione borghese e il suo inserimento nell'azienda in qualità di psicotecnico costituirono sempre uno schermo per una comprensione *a parte subiecti* della condizione operaia (ma, sia detto per inciso, un'esperienza *à la* Simone Weil sarebbe potuta risultare velleitaria o snobistica). D'altronde, lo scollamento fra la teoria, utopica e generosa, e la prassi, limitata e faticosa, era accusato da Ottieri nella *Linea gotica* e attribuito già nel '51, con matura consapevolezza, a componenti caratteriali (Ottieri 2009, p. 280):

> L'incapacità politica ha un aspetto caratteriologico – oltre che ideologico – perché io manco di un certo tipo di aggressività e di certezze. Non mi rimane che essere politico nei confini del temperamento (conoscere prima bene questi confini) o cambiare temperamento. L'ideologia deve sincronizzarsi col carattere: altrimenti si proferiscono idee che non sono sostenute dal peso della propria autenticità e del proprio corpo.

Tutte queste riflessioni fanno da ponte alla spiegazione definitiva della fascinazione fascista:

> Sono rimasto fascista
> fino a diciott'anni
> perché non mi piaceva
> la guerra alla guerra.
> Ora non mi batto
> che per la guerra alla guerra. (p. 94)

Ottieri, cercando di ripagare i debiti contratti con il padre, in quei termini economici che rappresentano però un fondo perduto

anche di natura sentimentale, si riconcilia con la sua formazione, le sue origini, la sua terra, riesce a perdonare e a ringraziare colui che «nel far*lo* sopravvivere / non è stato inferiore a nessuno» (p. 49), raggiungendo una delle vette più alte della sua intera produzione. Allo stesso tempo, nel *Padre* si chiarisce la tematica politica che innerva la *Storia* e si chiude il cerchio con la cultura, che «m'appiccica a gente / che non conosce la sofferenza, / quindi non vale / un piede di mio padre» (p. 63), e con la terra di Chiusi, da cui i genitori «affluivano» al figlio (p. 87), che li congiungeva e li separava al di sotto e al di sopra della 'linea gotica', e cui infine Ottieri verrà restituito alla fine della sua vita: usando le parole della moglie Silvana Mauri, «un gatto etrusco seduto sul suo sepolcro» (Regazzoni 1987), sornione e beffardo. Lo stesso spirito anima questi versi del *Poema osceno*, opera monumentale e irriverente, che invitano a un ironico ma sorridente distacco, e, forse, a una disperata felicità mentale (Ottieri, 2009, p. 1032):

> La Sinistra è un bisogno,
> non può star che a sinistra.
> E la democrazia esiste?
> Non esiste. Troppo il pensiero democratico,
> astemio,
> colmo e maturo, è triste.
> Quelli vogliono
> stare eccitati e lieti, noi pure.

claudia.bonsi@yahoo.it

Testi citati

OTTIERO OTTIERI, 1971, *Il pensiero perverso*, Bompiani, Milano.
–, 1978, *La corda corta*, Bompiani, Milano.
–, 1991, *L'infermiera di Pisa*, Garzanti, Milano.
–, 1994, *La psicoterapeuta bellissima; Le guardie del corpo*, Guanda, Parma.

–, 1993, *Storia del PSI nel centenario della nascita; Il padre*, Guanda, Parma.
–, 1995, *Diario del seduttore passivo*, Giunti, Firenze.
–, 2009, *Opere scelte*, scelta dei testi e saggio introduttivo di Giuseppe Montesano, cronologia di Maria Pace Ottieri, notizie sui testi e bibliografia a cura di Cristina Nesi, Mondadori, Milano.

CARLA BENEDETTI, 2013, *L'ansia, la grazia, l'aforisma (note su* Il pen-siero perverso *di Ottiero Ottieri)*, in «Autografo», XXI, 49, *Le linee gotiche di Ottiero Ottieri*, pp. 11-24.
FABRIZIO DI MAIO, 2013, *Repubblicidio. La politica nelle ultime opere di Ottieri*, in «Autografo», XXI, 49, *Le linee gotiche di Ottiero Ottieri*, pp. 97-113.
PIER PAOLO PASOLINI, 2009, *Tutte le poesie*, a cura e con uno scritto di Walter Siti, saggio introduttivo di Fernando Bandini, cronologia a cura di Nico Naldini, 2 voll., Mondadori, Milano.
ENRICO REGAZZONI, 21 novembre 1987, *Il malato immaginoso*, in «L'Europeo», 47, pp. 140-142.
LUCA SCARLINI, 2013, *Il sesso al potere dall'Unità a oggi*, Guanda, Parma.